

La messa dell'uomo disarmato.
Giorgio Carniti, *Il Nuovo Torrazzo*, 18.02.2004

Vorrei proporre ai lettori un romanzo realistico sulla Resistenza sviluppatasi in un paese del cremonese non lontano da noi. Ne hanno già scritto giornali e riviste d'importanza nazionale. Ma qui nel cremasco mi pare ignorato, a parte una recensione sulla "provincia". Non merita tale silenzio. Anche per una ragione locale, dato che di resistenza cremasca s'è parlato molto, di recente, con un taglio che mi è parso troppo polemico e non sempre del tutto imparziale.

Invece don Luisito Bianchi è un testimone di certo più capace di capire le ragioni della gente nostra che ha vissuto la Resistenza: bianchi, rossi e anche neri, redenti, laici e consacrati, uomini e donne. Un testimone che sta dalla parte degli oppressi e dei poveri, contro i violenti, ma che sente pietà e misericordia per chi sbaglia e paga morendo o convertendosi. Un atteggiamento che gli viene dall'essere credente nella parola che don Luisito cerca, ascolta e proclama non solo presente negli avvenimenti, anche bui, della storia, ma pure capace di redimerli.

Mi pare che l'idea centrale che anima le 845 pagine, tante ma appassionanti, di questo romanzo sia la seguente: la vita umana sembra assurda, se si crede di averla vissuta inutilmente, soprattutto se si pensa di averla sacrificata nell'inutile sforzo di instaurare la pace contrastando coloro che praticano l'odio e l'ingiustizia, quando si constata che il male della zizzania continua a crescere con il bene del grano. Ma assurda non è, in ogni caso, mai. Nella storia è accaduto e ci è stato raccontato un Grande Avvenimento che dà significato e valore ad ogni avvenimento: il sacrificio di Cristo sulla croce, sembrato inutile allo stesso Gesù che lo ha ugualmente accettato come supremo abbandono alla volontà del Padre. Questo abbandono totalmente gratuito e umanamente assurdo ci ha ottenuto, invece, non solo la salvezza per il regno dei cieli ma anche la liberazione dal male di questo regno. E a tale liberazione si contribuisce quando agiamo imitando l'amore di Cristo, credenti o no in Lui.

Questa verità evangelica Luisito Bianchi l'ha rivista, ascoltata e narrata nel grande avvenimento della Resistenza quando molti, solo per difesa e senza rancore, sono morti o hanno sofferto per sconfiggere il male del fascismo. Hanno vissuto o sono morti nell'amore nonostante l'odio che li voleva spegnere. Non hanno instaurato definitivamente il regno del bene. Tuttavia il loglio non ha soffocato il grano. E la loro vita, come quella di Cristo, rimane un segno efficace d'amore, di libertà e di giustizia. Un segno da ricordare sempre. Per questo Luisito Bianchi lo descrive e lo racconta, come fosse un moderno evangelista. Un segno esemplare, da imitare nelle mutevoli situazioni della storia.

Se questo è il nucleo del racconto che ne è della forma? Della stessa alta qualità, penso, a cominciare dal linguaggio limpido e ricco. Avvincenti sono sia

il flusso narrativo sia la precisione descrittiva da cui emergono dei personaggi veri inseriti in un autentico tessuto storico e culturale che si estende dal 10 giugno 1940 alla fine degli anni '60. Il tutto viene evocato dalla tensione emotiva di un io narrante, spettatore testimone, Franco, alter ego dell'autore, prima novizio, poi contadino e infine monaco, figlio di una famiglia di agricoltori.

Il racconto è suddiviso in tre movimenti: *il gemito della parola, il silenzio della parola, lo svelamento della Parola.*

La campagna padana con una cascina, un paese, una parrocchia, una città vicina, un monastero, le colline e le montagne circostanti sono i luoghi nei quali sono descritti, rispettivamente il mondo agricolo pre-industriale, l'atmosfera dell'osteria, la religiosità della comunità parrocchiale, le istituzioni pubbliche, la vita monastica, la resistenza dei partigiani, la ripresa postbellica di una vita sociale poco curante degli ideali della resistenza.

Indimenticabili sono i personaggi fra i quali spiccano Balilla, don Benedetto, Rondine, Stalino, Piero, Franco e i suoi genitori, Toni e la Cecina, l'arciprete, il maresciallo. Meschine ma non prive di umanità alcune figure di fascisti come la guardia comunale e il podestà del paese.

Alcune pagine sono da antologia: quelle storiche che raccontano il 10 giugno 1940, il 26 luglio 1943, il 25 aprile 1945; quelle naturalistiche che descrivono la trebbiatura, la spannocchiatura, l'irrigazione notturna dei campi; quelle spirituali sulla fede e sulla fratellanza con Cristo di chi si dona gratuitamente agli altri pur non essendo credente; quelle in cui Franco, il protagonista, cerca la sua vocazione di testimone della Resistenza e della Parola che dà senso ultimo e religioso al creato e alla storia.

Purtroppo però questo libro non sarà mai popolare, come teme anche la rivista "Letture"? Forse è troppo ricco e profondo? E, come il bel preludio e fuga n. 8 del primo libro del "Clavicembalo ben temperato" di J.S.Bach, tanto amato da don Luisito, chiede forse al lettore una capacità d'attenzione poco diffusa?